

I Santi portatori di speranza¹

Angelo Card. Amato, SDB

1. Il noto biblista Xavier Léon-Dufour in un suo volume² si chiedeva: Chi è un santo? Come fare per riconoscere se in una persona umana scorre la linfa dello Spirito Santo, la linfa della grazia, la linfa della vita divina propria del paradiso?

Nel *Gloria in excelsis Deo* noi glorifichiamo Gesù Cristo, dicendo «tu solo il Santo, tu solo il Signore, tu solo l'Altissimo». Se solo Dio è santo come può un essere umano essere santo?

Eppure San Pietro nella sua prima Lettera esorta i cristiani dicendo: «Come figli obbedienti, non conformatevi ai desideri d'un tempo, quando eravate nell'ignoranza, ma ad immagine del Santo che vi ha chiamati, diventate santi anche voi in tutta la vostra condotta; poiché sta scritto: "Voi sarete santi, perché io sono santo"» (1Pt 1,14-16).

E molti cristiani hanno preso alla lettera questa esortazione vivendo da santi. Ma, allora, che cosa caratterizza un santo? È sufficiente dire che egli ha messo in pratica il Vangelo, che ha vissuto in pienezza la beatitudine? Ma come fare per valutare ciò. Insomma quali criteri di giudizio utilizza la Chiesa per misurare la vita buona di un santo?

La risposta si trova nella sua esperienza bimillenaria. Fin dall'inizio, la Chiesa ha celebrato i suoi figli migliori, i martiri, che testimoniavano con coraggio Gesù Cristo anche a costo della propria vita. Di fronte ai persecutori, con serenità e forza, essi confessavano la propria fede, affrontando spesso con gioia ogni genere di tribolazione: persecuzione, carcere, torture, decapitazione, crocifissione, morte.

Ma i martiri non sono solo quelli delle persecuzioni degli imperatori romani dei primi secoli, dal momento che ogni epoca è stata segnata dalla testimonianza di martiri.

Limitandomi alle canonizzazioni e alle beatificazioni avvenute in questo 2013 ricordo la canonizzazione del 12 maggio 2013, in Piazza San Pietro a Roma, di Antonio Primaldo e 800 Compagni, tutti laici, crudelmente uccisi a Otranto nel 1480 per non rinnegare la fede cristiana, rifiutandosi di convertirsi all'Islam.

¹ Meditazione del 14 dicembre 2013, tenuta nella Basilica di Santa Maria in Via Lata, nel programma dei sabati mariani.

² XAVIER LÉON-DUFOUR, *Chi è un santo*, in *L'Osservatore Romano* del 1° dicembre 2013 p. 4. Il testo è tratto dal volume *Un biblista cerca Dio*, Dehoniane, Bologna 2004.

Ricordo poi la beatificazione, avvenuta a Sondrio, il 21 aprile 2013, di Don Nicolò Rusca, sacerdote diocesano e arciprete, martirizzato nel 1618; la beatificazione, avvenuta a Palermo, il 25 maggio 2013, di Don Pino Puglisi, sacerdote diocesano, ucciso in odio alla fede nel 1993; la beatificazione avvenuta a Carpi, il 15 giugno 2013, del martire Odoardo Focherini, laico e padre di sette figli, morto in un lager nazista nel 1944; la beatificazione avvenuta a Bucarest (Romania), il 31 agosto 2013, del martire Vladimir Ghika, sacerdote diocesano, morto di stenti in un carcere comunista rumeno nel 1954.

La lista delle celebrazioni dei nuovi martiri non finisce qui. Il 28 settembre del 2013 è stato beatificato a Pola, in Croazia, il sacerdote diocesano Miroslav Bulešić, ucciso anche lui dai comunisti titini nel 1945. A metà del secolo scorso, in Italia abbiamo avuto il martirio del piccolo seminarista Rolando Rivi, ucciso in odio alla fede dai partigiani comunisti, nel 1945. La Chiesa lo ha beatificato il 5 ottobre 2013 a Modena, tra la commozione di tutti i presenti, che hanno visto riapparire in questo adolescente la figura coraggiosa e gloriosa dei primi martiri della Chiesa.

Una beatificazione di ben 522 Martiri, uccisi in odio alla fede durante la persecuzione religiosa in Spagna, è stata celebrata a Tarragona il 13 ottobre 2013, alla presenza di una folla innumerevole di fedeli edificati, dalla fortezza di questi battezzati appartenenti a ogni categoria di fedeli, vescovi, sacerdoti, seminaristi, padri e madri di famiglia, religiosi, religiose, giovani.

Infine, l'ultima beatificazione di un martire si è avuta a Budapest, il 19 ottobre 2013. Nella grande piazza della Cattedrale di Santo Stefano, nella capitale ungherese, ha avuto luogo la beatificazione di Stefano Sándor, religioso salesiano, decapitato in odio alla fede dai comunisti nel 1953.

2. Ma è solo la morte cruenta del martire il sigillo della santità? Come giudicare allora la santità di Giovanni XXIII, di Padre Pio, di Madre Teresa di Calcutta o di Giovanni Paolo II? Oltre al martirio, quali sono i criteri per la valutazione della santità?

La Chiesa valuta il fondamento della santità in base all'esercizio eroico delle virtù teologali, cardinali e delle altre virtù ad esse connesse. In pratica, la vita di un Servo o di una Serva di Dio viene valutata alla luce delle virtù della fede, della speranza, della carità, della prudenza, della giustizia, della fortezza, della temperanza, dell'umiltà, della povertà, della bontà, della misericordia, dell'azione apostolica e missionaria.

Ma queste virtù devono essere praticate non in modo ordinario, sciatto, discontinuo, ma in modo eroico. Tale eroismo viene testimoniato dal fatto che, ad esempio, la virtù della speranza era tale, ad esempio, nel Beato Giovanni Paolo II, da suscitare stupore, ammirazione e anche imitazione. La speranza, cioè, era vissuta in modo superiore alla media degli altri cristiani. Nonostante le difficoltà, superando anche la ferita dolorosa dell'attentato del 13 maggio del 1981, Papa Wojtyła non solo non perdette mai la speranza, ma la accrebbe e la testimoniò fino

alla fine della vita, superando gli acciacchi della malattia e della vecchiaia, dando un esempio straordinario di abbandono alla divina Provvidenza.

I testimoni che lo hanno conosciuto concordano nel dire che il Beato viveva interamente immerso tra le braccia della misericordia divina. Insomma, la speranza veniva praticata in modo eroico, e cioè in maniera del tutto eccezionale.

Il santo si presenta quindi come una parola evangelica vivente, come un successo di Dio: «Dio è riuscito, con la terra di cui siamo fatti, a plasmare un essere in cui la grazia ha sopraelevato la forza della natura. Non importa il materiale ordinario o straordinario a partire dal quale il risultato è ottenuto! Ciò che conta è lo Spirito che ha operato, di modo che il santo è per me un lembo di cielo caduto sulla terra, un raggio di luce che squarcia le tenebre di questo mondo».³

Sorprende nel santo la libertà creativa con cui si lascia invadere dallo spirito divino, che gli permette di accogliere la parola di Dio, come messaggio urgente da vivere e da proclamare. Nonostante il paragone che sembra poco dignitoso, i santi somigliano alle anatre selvatiche, che quando vivono nello stagno sembrano goffe e impacciate. Ma ecco, spiccare il volo ed elevarsi con eleganza nel più alto dei cieli. E dall'alto sembrano invitare le loro compagne ancora nello stagno ad innalzarsi anch'esse in volo.

È il soffio dello Spirito Santo che fa volare alto i santi. È infatti lo Spirito che plasma i santi, è lo Spirito che dona ai santi il cuore nuovo (cf. Ez 36,25-26).

Nella elargizione della sua grazia, lo Spirito Santo rispetta la natura di ogni singolo santo. Dà cioè a ognuno la grazia appropriata alle qualità delle singole persone.

Sappiamo che il dono divino della grazia è unico nella sua essenza, ma i suoi effetti sono molteplici. La grazia somiglia alla rugiada che al mattino si posa sui fiori, sulle foglie, sull'erba. La rugiada è bianca sui gigli, rossa sulle rose, viola nei ciclamini, verde sui pampini delle viti.

Come la rugiada, anche la grazia divina si adatta alla natura e alle qualità delle singole persone per farle fiorire nella santità. Il santo è tale per tutte le stagioni. Il santo non invecchia mai, perché è colui che proclama continuamente la parola eterna della carità, che non avrà mai tramonto.

3. In che senso i santi sono portatori di speranza? Oggi si ha fame e sete di uomini e donne di Vangelo, come Francesco d'Assisi, i martiri ai cui abbiamo parlato, come Papa Francesco. Sono uomini e donne integrali, che hanno vissuto con radicalità, senza sconti, *sine glossa* la parola di Gesù, vivendo senza interpretazioni di comodo una vita di fede, di speranza, di carità. Sono uomini e donne che si sono fatti piccoli come bambini per poter entrare nel regno dei cieli.

Sono uomini e donne che ci ripetono con san Paolo: «Fratelli, [...] teniamo viva la nostra speranza» (Rm 15,4)

³ XAVIER LÉON-DUFOUR, *Chi è un santo*, p. 4.

Perché dobbiamo tener viva la speranza? Perché viviamo in un universo che vive nell'inferno della non speranza: i mass media ci propinano solo notizie negative, di disastri, di morti, di assassini, di prevaricazione della legge di Dio e dell'uomo. Ci parlano di ragazzi e ragazze che muoiono per droga; di bambini e donne che vengono colpiti da bombe traditrici; di giovani che non hanno prospettive di lavoro; genitori che non accolgono i figli per paura del futuro.

Anche nella vita religiosa si può diffondere una certa cultura della non speranza, i cui segni sono i seguenti: si vive in una situazione di stagnazione e di scoraggiamento; dopo anni di vita religiosa iniziata con entusiasmo, ci si ritrova spesso interiormente vuoti e privi di entusiasmo; ci si sente stanchi e sfiduciati.

Tutto ciò può causare sentimenti di pessimismo. Si è sulla porta dell'inferno dantesco dove è scritto: «Perdete ogni speranza o voi che entrate».

Che fare? Dobbiamo smetterla di avvelenarci ai funghi malefici ed effimeri del sottobosco della disperazione e del pessimismo. Dobbiamo riscoprire invece l'albero della speranza e cogliere e nutrirci dei suoi frutti meravigliosi e corroboranti.

Il grande tragediografo greco Euripide (+ 406 a.C.) diceva: «Vivi di speranza e nutriti di speranza».⁴ Anche umanamente parlando la speranza è una ragionevole via di uscita a situazioni che a noi sembrano disperate. Lo stesso Euripide affermava: «L'uomo migliore è quello che sempre fa affidamento sulla speranza; solo l'uomo meschino non vede vie d'uscita».⁵

La speranza umana è un atteggiamento positivo che si oppone alla rassegnazione, alla resa, al ripiegamento, allo scoraggiamento. L'antichità greca prospetta la grande speranza dell'immortalità dell'anima come raggiungimento della pienezza della verità e come giustificazione a sopportare ogni ingiustizia e ogni umiliazione terrena e perfino la morte.

Il cristiano è educato alla speranza dalla parola del Signore. Dice sant'Ilario di Poitiers: «Ogni parola di Dio contenuta nella Sacre Scritture è un appello alla speranza».⁶

Nel vangelo di Giovanni si legge: «Tre giorni dopo, ci fu uno spozalizio a Cana di Galilea e lì si trovava la madre di Gesù. Fu invitato alle nozze anche Gesù con i suoi discepoli» (Gv 2,1-2).

I santi ci insegnano che la vita cristiana può essere paragonata a una festa, nella quale a un certo punto può mancare il vino della speranza, e cioè l'entusiasmo, la gioia, la serenità dell'esistenza. Ecco che la Scrittura ci rassicura: sono invitati alla festa della nostra vita sia Maria, sia Gesù. Maria, con il suo intuito materno, si accorge della carenza di vino, della imminente situazione di disagio e di tristezza e subito invita Gesù a intervenire. E Gesù interviene, restituendo la scorta del vino, buono, profumato e abbondante. E la festa della nostra vita continua con gioia e

⁴Frammento 826.

⁵*Eracle*, 105-106.

⁶Commento ai Salmi, 118,7,1.

con un sapore più buono di prima. E questo accade senza che noi ce ne accorgiamo e senza che la festa della vita venga interrotta.

Ecco il significato della speranza: Maria e Gesù sono là; Maria e Gesù sono qui. Le nozze di Cana assumono quindi un profondo significato teologico. Lo sposalizio dei due giovani diventa il simbolo della presenza amorosa del Signore presso la sua sposa, che è tutta l'umanità bisognosa, la sua Chiesa, noi. Egli è presente nella storia ed è in mezzo a noi con il suo vino eucaristico, con il suo pane di vita eterna. Gesù a Cana non solo ha cambiato l'acqua in vino, ma, spronato dalla preghiera della madre, ha trasformato la disperazione in speranza, l'umiliazione in gioia, la carenza in abbondanza.

È questo l'insegnamento dei santi, che diventano i portatori di speranza.

L'atteggiamento di Maria nei confronti del Figlio è espressione della fiducia dei poveri che attendono dal Signore l'aiuto nelle affezioni della vita. Nel *Magnificat* la Beata Vergine canta l'intervento misericordioso di Dio nella storia del popolo: «Ha soccorso Israele suo servo ricordandosi della sua misericordia» (Lc 1,54).

Nell'AT la speranza è concentrata su due realtà concrete promesse da Dio: il dono della terra (cf. Gn 13,15; 28,4) e quello di una discendenza numerosa come le stelle del cielo e come la sabbia del mare (cf. Gn 15,5; 22,17; 26,4; Gn 22,17; 32,12). Per la fede esemplare in queste due promesse, Abramo viene celebrato da Paolo come il padre della nostra fede e della nostra speranza: «Egli [Abramo] ebbe fede sperando contro ogni speranza e così divenne padre di molti popoli, come gli era stato detto: Così sarà la tua discendenza» (Rm 4,18).

Nell'AT la fiducia e la confidenza in una efficace protezione e in un valido aiuto nelle difficoltà della vita non vengono riposte nell'uomo, anche se potente, ma in Dio. Il Signore è speranza, soccorso e consolazione. Le speranze umane, infatti, si rivelano fallaci:

«Solo in Dio riposa l'anima mia,
da lui la mia speranza.

Lui solo è mia rupe e mia salvezza,
mia roccia di difesa: non potrò vacillare [...].

Sì, sono un soffio i figli di Adamo,
una menzogna tutti gli uomini,
insieme, sulla bilancia, sono meno di un soffio» (Sal 62,6-7.10).

Questa fiducia ferma nel Signore è una costante nella preghiera dei Salmi:

«Io confido in te, Signore;

dico: "Tu sei il mio Dio,
nelle tue mani sono i miei giorni".

Liberami dalla mano dei miei nemici,
dalla stretta dei miei persecutori:

fa' splendere il tuo volto sul tuo servo,
salvami per la tua misericordia» (Sal 31,15-17).

«L'anima nostra attende il Signore,

egli è nostro aiuto e nostro scudo.

In lui gioisce il nostro cuore e confidiamo nel suo santo nome.

Signore, sia su di noi la tua grazia, perché in te speriamo» (Sal 33,20-22).

«Solo un soffio è ogni uomo che vive,
come ombra è l'uomo che passa [...].

Ora, che attendo, Signore?

In te la mia speranza» (Sal 40,7-8).

«Sei tu, Signore, la mia speranza,
la mia fiducia fin dalla giovinezza [...].

Siano confusi e annientati quanti mi accusano,
siano coperti d'infamia e di vergogna
quanti cercano la mia sventura.

Io, invece, non cesso di sperare,
moltiplicherò le tue lodi» (Sal 71,5.13-14).

Anche i profeti mettono in guardia da false speranze umane orientando la fiducia del popolo a sperare solo in Dio, la vera speranza di Israele:

«O speranza di Israele,
suo salvatore al tempo della sventura,
perché vuoi essere come un forestiero nel paese
e come un viandante che si ferma solo una notte [...]?

Eppure tu sei in mezzo a noi, Signore,
e noi siamo chiamati con il tuo nome,
non abbandonarci!» (Ger 14,8-9).

Per il profeta Geremia, solo dal Signore può derivare «un futuro pieno di speranza» (cf. Ger 29,11). Anche gli oracoli isaiani sono inviti a sperare e a non aver paura. Nemici, persecutori e ingiusti saranno vinti dal Signore.

6. La speranza cristiana ha un nome: Gesù. Egli è la «nostra speranza» (cf. 1Tm 1,1), una «speranza che non delude» (cf. Rm 5,5), perché riposta non nelle possibilità e negli orizzonti dell'uomo, ma nella presenza operante ed efficace di Dio nella storia: è questa «la speranza alla quale siete stati chiamati» (cf. Ef 4,4).

La speranza cristiana è la persona di Gesù Cristo. E l'avvenimento che sostiene e orienta la nostra speranza e al quale noi siamo chiamati a partecipare è la risurrezione di Nostro Signore Gesù Cristo, come primizia della nostra e di quella del cosmo intero: «Sia benedetto Dio e Padre del Signore nostro Gesù Cristo; nella sua grande misericordia egli ci ha rigenerati, mediante la risurrezione di Gesù Cristo dai morti, per una speranza viva» (1Pt 1,3; cf. anche 1 Ts 1,2-3).

Il Cristo risorto, «l'Alfa e l'Omega, il Primo e l'Ultimo, il Principio e la Fine» (cf. Ap 22,13), è la nostra speranza. E' lui a farci entrare in «un cielo nuovo e una nuova terra» (cf. Ap 21,1), a tergerci le lacrime dagli occhi, a eliminare la morte, il lutto, il lamento e ogni afflizione (cf. Ap 21,4), a saziarci con i frutti dei dodici

raccolti dell'albero della vita (cf. Ap 22,2), a illuminarci con il sole della sua luce (cf. Ap 22,5), a farci attingere all'acqua della vita eterna (cf. Ap 21,17).

La storia della salvezza è l'evento della realizzazione della felicità in Dio, nonostante le sfide del male, della sofferenza, della morte. La speranza è fiducia nelle promesse di Dio, è forza nel sopportare le avversità dell'esistenza, è impegno e rischio nell'annuncio e nella testimonianza cristiana:

«Così, dunque, siamo pieni di fiducia e sapendo che finché abitiamo nel corpo siamo in esilio lontano dal Signore, camminiamo nella fede e non ancora in visione. Siamo pieni di fiducia e preferiamo andare in esilio dal corpo ed abitare presso il Signore. perciò ci sforziamo, sia dimorando nel corpo sia esulando da esso, di essere a lui graditi. Tutti infatti dobbiamo comparire davanti al tribunale di Cristo, ciascuno per ricevere la ricompensa delle opere compiute finché era nel corpo, sia in bene che in male» (Gal 5,6-10).

La speranza è la risposta di Dio all'aspirazione alla felicità, insita nei nostri cuori:

«essa assume le attese che ispirano le attività degli uomini; le purifica per ordinarle al Regno dei cieli; salvaguarda dallo scoraggiamento; sostiene in tutti i momenti di abbandono; dilata il cuore nell'attesa della beatitudine eterna. Lo slancio della speranza preserva dall'egoismo e conduce alla gioia della carità» (CCC n. 1818).

E' un vero e proprio incentivo alla vita e un'autentica corazza della nostra esistenza storica.

7. Giovanni Paolo II: «Varcare le soglie della speranza»

Il Papa ha avvertito il clima di sfiducia dei nostri giorni. Per questo, nell'ottobre del 1994 ci indirizzava il suo messaggio di speranza, invitandoci a non avere paura e a varcare la soglia della speranza, entrando ad abitare nella casa di Dio, nostra speranza.⁷ Dopo appena un mese, nel novembre del 1994, ci offriva nella lettera apostolica *Tertio Millennio adveniente* un ulteriore invito a riscoprire la speranza come la più idonea preparazione alla celebrazione del giubileo del 2.000: «Il fondamentale atteggiamento della speranza, da una parte, spinge il cristiano a non perdere di vista la meta finale che dà senso e valore all'intera sua esistenza e, dall'altra, gli offre motivazioni solide e profonde per l'impegno quotidiano nella trasformazione della realtà per renderla conforme al progetto di Dio» (TMA n. 46)

«I cristiani sono chiamati a prepararsi al Grande Giubileo dell'inizio del terzo millennio rinnovando la loro speranza nell'avvento definitivo del Regno di Dio, preparandolo giorno dopo giorno nel loro intimo, nella Comunità cristiana a cui appartengono, nel contesto sociale in cui sono inseriti e così anche nella storia del mondo» (TMA n. 46).

⁷GIOVANNI PAOLO II, *Varcare la soglia della speranza*, Mondadori, Milano 1994.

«E' necessario inoltre che siano valorizzati ed approfonditi i segni di speranza presenti in questo ultimo scorcio di secolo, nonostante le ombre che spesso li nascondono ai nostri occhi: in campo civile, i progressi realizzati dalla scienza, dalla tecnica e soprattutto dalla medicina a servizio della vita umana, il più vivo senso di responsabilità nei confronti dell'ambiente, gli sforzi per ristabilire la pace e la giustizia ovunque siano state violate, la volontà di riconciliazione e di solidarietà fra i diversi popoli, in particolare nei complessi rapporti fra il Nord ed il Sud del mondo...; in campo ecclesiale, il più attento ascolto della voce dello Spirito attraverso l'accoglienza dei carismi e la promozione del laicato, l'intensa dedizione alla causa dell'unità dei singoli cristiani, lo spazio dato al dialogo con le religioni e con la cultura contemporanea» (TMA n. 46).

«Non abbiate paura!» fu la parola che il Papa pronunciò all'inizio del suo pontificato il 22 ottobre 1978: «era un'esortazione rivolta a tutti gli uomini, un'esortazione a vincere la paura nell'attuale situazione mondiale, sia in Oriente sia in Occidente, tanto al Nord quanto al Sud». ⁸«Non abbiate paura di ciò che voi stessi avete creato, non abbiate paura nemmeno di tutto ciò che l'uomo ha prodotto e che sta diventando ogni giorno di più un pericolo per lui! Infine, non abbiate paura di voi stessi!». ⁹

Perché non dobbiamo avere paura? «Perché l'uomo è stato redento da Dio [...]. La redenzione pervade tutta la storia dell'uomo [...]. E' la luce che "splende nelle tenebre e che le tenebre non hanno accolto" (cf. Gv 1,5). La potenza della Croce di Cristo e della Sua Risurrezione è più grande di ogni male di cui l'uomo potrebbe e dovrebbe aver paura». ¹⁰

Il Papa richiama qui l'intervento di Maria, madre della speranza: «Jasna Gora è entrata nella storia della mia patria nel secolo XVII, come una specie di "Non abbiate paura!" pronunciato da Cristo per bocca di Sua Madre. Quando il 22 ottobre 1978 assunsi l'eredità romana del Ministero di Pietro, senza dubbio avevo profondamente impressa nella memoria, prima di tutto, questa esperienza mariana nella mia terra polacca.

"Non abbiate paura!" diceva Cristo agli apostoli (cf. Lc 24,36) e alle donne (Mt 28,10) dopo la Risurrezione. Dai testi evangelici non risulta che destinataria della raccomandazione sia stata la Madonna. Forte della sua fede, ella "non ebbe paura". Il modo in cui Maria partecipa alla vittoria di Cristo io l'ho conosciuto innanzitutto dall'esperienza della mia nazione. Dalla bocca del cardinale Stefan Wyszynski sapevo anche che il suo predecessore, il cardinale August Hlond, morendo, aveva pronunciato queste significative parole: "La vittoria, se verrà, verrà per mezzo di Maria" [...]. Mentre entravo nei problemi della Chiesa universale, con l'elezione a Papa, portavo con me una simile convinzione: che, cioè, anche in questa

⁸GIOVANNI PAOLO II, *Varcare le soglie della speranza*, Mondadori, Milano 1994, p. 241.

⁹GIOVANNI PAOLO II, *Varcare le soglie della speranza*, p. 241.

¹⁰GIOVANNI PAOLO II, *Varcare le soglie della speranza*, p. 241-242.

dimensione universale, la vittoria, se verrà, sarà riportata da Maria. Cristo vincerà per mezzo di lei, perché Egli vuole che le vittorie della Chiesa nel mondo contemporaneo e in quello futuro siano unite a lei».¹¹

8. Per una spiritualità della speranza

1. *Evitare sia la disperazione sia la presunzione.* Sembra ancora oggi valida l'analisi di S. Tommaso d'Aquino (+1274), secondo il quale la speranza ci preserva da due atteggiamenti negativi e dalle loro conseguenze devastanti. Essa infatti ci allontana sia dalla disperazione, che trova insignificante e senza valore la nostra esistenza di consacrati e di persone che vivono gli impegni battesimali e della vita religiosa; sia dalla presunzione, che favorisce una eccessiva confidenza nelle nostre sole forze e nel nostro assoluto potere in ordine alla programmazione e al raggiungimento della felicità.¹²

A proposito della sfiducia in un nostro cambiamento di vita, dice S. Cirillo di Gerusalemme: «Non disperiamo di noi stessi, fratelli, non abbandoniamoci ad uno stato privo di speranza! E' terribile non credere in una speranza di conversione [...]. Il serpente si spoglia della propria pelle vecchia e non non dovremmo poterci spogliare del peccato? Un terreno coperto di rovi, se ben coltivato, si trasforma e produce frutti buoni. E per la nostra salvezza non ci sarebbe speranza?».¹³

2. *Porre quotidianamente gesti di speranza:* «La speranza è come l'amore. Vive e cresce nel profondo di ogni esistenza. Ma si espande subito verso l'esterno. Non diciamo la nostra speranza con parole sapienti. La diciamo inventando con coraggio e radicalità gesti concreti di speranza. Quali siano questi gesti... non li posso dire io "a parole"».¹⁴ I gesti di speranza sono i miei gesti di pazienza e di gioia quotidiana: «spe gaudentes, tribulatione patientes» (cf. Rm 12,12). Commenta al riguardo S. Agostino: «La nostra gioia, fratelli, non è dunque ancora una realtà di fatto ma è una gioia nella speranza. Tuttavia la nostra speranza è così certa che è come se fosse già diventata realtà».¹⁵

3. *Vivere nella speranza è vivere in un nuovo rapporto con le cose:* avere le cose non significa possederle in modo egoistico, ma dividerle. La condivisione non è la perdita delle cose ma un loro possesso più forte e più ampio. Vivere nella speranza significa allora vivere con responsabilità, giustizia e condivisione. Vivere nella speranza è ancora di più: significa anche vivere nella carità e nel dono di quanto si possiede.

¹¹GIOVANNI PAOLO II, *Varcare le soglie della speranza*, p. 242-243.

¹²Cf. *STh* II II q. 19 a. 12, q. 20 a.3.

¹³Catechesi 2,5.

¹⁴TONELLI R., *Diventare uomini e donne di speranza nello stile della spiritualità salesiana in I sentieri della speranza nella spiritualità salesiana*, EDB, Roma 1994, p. 119.

¹⁵*Commento ai Salmi*, 123,2 (n. 53).

4. *Vivere* nella speranza inaugura anche *un nuovo modo di relazione con le persone*, per cui si passa dal cuore egoista alla comunicazione, alla condivisione, al riconoscimento, al dono, al perdono, all'accettazione: si crea una cultura della comunione e della convivialità. Le persone - le consorelle, i giovani, i bambini - non sono più gente che ci fanno disperare, ma occasioni di speranza e di carità. Dice S. Basilio: «Hai ricevuto un oltraggio? Guarda alla gloria riservata alla tua perseveranza nei cieli! Hai subito un danno economico? Tieni fissi gli occhi sulle ricchezze celesti e sul tesoro che ti sei messo da parte con le opere buone! Sei cacciato dalla tua patria? Ma la tua patria è la Gerusalemme celeste! Hai perso un figlio? Ma ti restano gli angeli con cui danzerai attorno al trono di Dio e gioirai di una gioia eterna».¹⁶

Questo anelito alla speranza è presente anche fuori del cristianesimo. Ecco il famoso esame di maturità spirituale che Buddha fece al suo discepolo Puran.

«Il popolo di Sonapranth è molto selvaggio. Se ti offende e ti lancia frasi offensive, che farai?».

«Penserò che il popolo di Sonapranth sia davvero buono perché non mi scaglia sassi e non mi bastona».

«Ma se alzano le mani su di te e ti percuotono?».

«Li considererò ancora buoni perché mi percuotono ma non mi uccidono».

«E se ti uccidono?».

«Se mi uccidono li considererò ancora molto buoni perché mi libereranno da questo corpo mortale che molti monaci desiderano abbandonare».

¹⁶Omelia sull'azione di grazie, 7.